

Il commento

La leadership del Pd e il coraggio della discontinuità

Mauro Calise

Più si addensano le nubi sul governo, più si accendono i riflettori sul travaglio interno del Pd. L'unico partito che - almeno sulla carta - dovrebbe avere le risorse per cercare di stabilizzare un sistema politico alla deriva. A destra, nessuno è in grado di prevedere dove sfocerà la rabbia del Cavaliere, un leone ferito abituato a combattere fino all'ultimo. Ma che rischia, così, di compromettere il futuro del suo partito. Dovrebbe, quindi, toccare al centrosinistra prendere in mano il timone della crisi, e offrire - forte dei propri numeri - una direzione sicura al governo che c'è. O a quello che verrebbe subito dopo se il Pdl dovesse decidere di staccare la spina a Letta.

Invece, il Pd si sta avvitando in una spirale di faide interne che non promette niente di buono. Piuttosto che parlare al Paese, dicendo con chiarezza quali sono le visioni diverse o alternative che verranno portate al congresso, i Democratici si stanno ingarbugliando in un dibattito autoreferenziale che ha, come unica posta in gioco, il controllo dell'apparato. Intendiamoci, un partito è fatto innanzitutto di una organizzazione. E non è questione da poco decidere come debba essere ristrutturata - e diretta - la macchina interna, soprattutto alla luce del disastro combinato alle ultime elezioni. Ma questo tipo di riflessione deve essere finalizzata - con la

massima chiarezza e trasparenza - a degli obiettivi programmatici, e al miglior modo per realizzarli. Ha senso cioè, oggi, discutere su come debba essere un partito solo se serve a mettere in campo una nuova idea di governo.

È questo il legame che è mancato nell'esperienza di Bersani. La difesa a oltranza dell'identità storica della sinistra e del principio della direzione collegiale si sono rivelate inadeguate alle esigenze di questa fase politica. In cui, invece, occorre soprattutto il coraggio della discontinuità. E una leadership che si assuma apertamente e personalmente questo compito. Sono stati questi, fino ad oggi, i fattori trainanti dell'ascesa di Matteo Renzi. Anche se, nel passaggio dal dire al fare, la faccenda rischia di complicarsi. Renzi, infatti, ha potuto - nella prima fase - giovare di una scissione tra i due compiti. Sul fronte del partito, si è fatto portatore dello slogan della rottamazione, una trovata pubblicitaria discutibile nel merito ma che gli ha rapidamente conquistato le simpatie dell'opinione pubblica. Al tempo stesso, sul fronte del governo il sindaco di Firenze ha potuto promuovere idee di grande impatto, come la lotta alla burocrazia o l'attenzione al mondo giovanile, cioè l'esercito dei non-garantiti. Ma ora che Renzi deve unire, sotto la stessa bandiera, la sua candidatura a segretario e la sua rivoluzione al governo, occorre cambiare marcia. E fare un salto di qualità,

e di immaginazione.

L'ostacolo principale al rinnovamento del Pd non è

rappresentato tanto dalla oligarchia al vertice, che annovera ancora al suo interno numerosi cavalli di razza. Ma dalle retrovie infestate di micronotabili, che ingrossano le correnti e controllano buona parte della periferia. Anche per questo Bersani può ancora sperare di far leva sull'istinto di conservazione dei membri dell'assemblea - tutti eletti con le secondarie a botte di voti di preferenza - per fare slittare il congresso. Puntando sul ventre molle del partito per rallentare la marcia di Renzi verso la doppia leadership.

Se il sindaco più popolare d'Italia vorrà evitare di farsi intrappolare nelle sabbie del logoramento interno, deve abbandonare gli slogan - troppo facili - di questi ultimi giorni. Non è a colpi di ripetute consultazioni referendarie che si rafforza una nuova identità impregnata di cultura di governo. Per questa impresa occorre formare, con certissima tenacia, una leva di professionisti politici che sappiano interpretare il Paese senza troppi veli ideologici, e senza nostalgie per il passato. Molti dei sindaci che stanno, già da tempo, al seguito di Matteo Renzi hanno queste caratteristiche. E forse la carta vincente sarà proprio riuscire a trasformare, anche se con venti anni di ritardo, la primavera dei sindaci in una primavera di partito.

